

Addio Natalia



Quel pianto nella notte

OTTAVIO CECCHI

ROMA. Quando Natalia Ginzburg si presentò come indipendente nelle liste del Partito comunista italiano per la Camera dei deputati, toccò a me cercarla per un'intervista. Le telefonai da Einaudi, la sede romana dell'editore era allora in via Gregoriana, e le chiesi di dirmi il giorno e l'ora dell'incontro. «Domattina - mi disse - le va bene?». Fissammo l'ora e ci salutammo. La mattina ero là. Era presto, e nell'attesa andai un po' su e giù per via Gregoriana e per via Sistina. Avevo nella mente le domande, di tanto in tanto me le ripeteva. Guardavo le vetrine. Entrai in un negozio e comprai una cravatta. Mi accorsi che ero inquieto. Pensavo al giorno, ormai molto lontano, del mio primo incontro con Natalia Ginzburg...

novembre del '43, giorno in cui era stato arrestato e rinchiuso in carcere perché antifascista e clandestino. Il nome di Alessandra Tornimparte era quello con cui la scrittrice riusciva a lavorare in quel tempo di persecuzioni. Il cognome era il nome del paese dell'Abruzzo dove era stata al confino insieme col marito. Aveva sposato Leone Ginzburg nel '38. Non so dire con precisione che giorno fosse quello del '44, ma certo non era passato molto tempo dalla morte di Leone Ginzburg. Forse erano trascorse solo poche ore. Avevo rivisto Natalia Ginzburg più volte, a Roma, ma sempre di sfuggita. Ora, nell'attesa, capii che avevo sempre cercato di non incontrarla, di non rimanere a lungo con lei. Non sapevo se mi avesse visto, quel lontano giorno di febbraio, nella casa di Saba. E se mi aveva visto, forse non ricordava il mio viso. Speravo che non mi riconoscesse, che mi avesse dimenticato. Guardai l'orologio. Era l'ora dell'appuntamento. Salii da Einaudi in via Gregoriana. Natalia Ginzburg mi venne incontro. Mi tese la mano e mi salutò con un cordiale «come sta?». Poi mi disse una frase che le piaceva: «Deve avere un po' di pazienza. Io qualche volta so scrivere, ma non so parlare». Così cominciò l'intervista.

Firenze, febbraio 1944. Era uno di quei pomeriggi freddi e nebbiosi così frequenti nell'inverno fiorentino. Ero un ragazzo in fuga, che invano cercava di conciliare filologia romantica e spedizioni partigiane. Avevo trovato riparo nella casa in cui si era rifugiato anche Umberto Saba con la moglie e la figlia. Quel pomeriggio tentavo di studiare, ma non ero lì con la mente. Uscii nel corridoio, ma proprio in quel momento qualcuno suonò alla porta. Una giovane donna entrò di corsa, come se volasse. Sentii un grido, poi un lamento lungo e un pianto diretto. Lina Saba, la moglie del poeta, andò incontro alla giovane e l'abbracciò stretta. La giovane soffocò il pianto sulla spalla dell'anziana signora che la soccorse. Tornai indietro, mi chiusi nella mia stanza. Più tardi Lina Saba bussò alla porta. Entrò e mi disse: «Quella povera Alessandra».

Era questa la frase che mi ripeteva andando su e giù per via Gregoriana e via Sistina, aspettando l'ora precisa dell'appuntamento. Alessandra era Alessandra Tornimparte. Era Natalia Ginzburg, moglie di Leone Ginzburg, lo studioso morto nel carcere di Regina Coeli, a Roma, il 5 febbraio. Natalia non lo aveva più visto dal 20

maggior parte dei vecchi viveva in ristrettezze e in solitudine. E anche dei bambini si sarebbe occupata, di tutti quei bambini che non ricevevano le cure necessarie. Allora io pensai ai suoi libri, nei quali la famiglia appare come protagonista. Del resto, il suo libro più letto, più conosciuto non aveva quel titolo divenuto proverbiale, *Lessico familiare*?

Qui accanto, mentre scrivo, ho *La famiglia Manzoni*. Nel risvolto di copertina, che lei stessa ha scritto e firmato, leggo: «Come ogni storia familiare sulla quale è passato un secolo, questa presenta lacune, vuoti, erosioni, anelli mancanti. Io credo che simili erosioni e devastazioni mi siano parse attraenti perché misteriose e dolorose, e perché inoltrarsi era strano come inoltrarsi per una terra sconvolta da un nubifragio; dove, a

volte di incontrare oggetti e suppellettili, quando intatti e quando sciupati, ma caldi ancora della vita degli esseri umani che li toccarono».

Pensai, durante l'intervista, alla pietas, alla religiosità che avevo sentito nei suoi libri e ora nelle sue parole. I vecchi, i bambini e, soggiunse, i *desaparecidos*: altra lacerazione familiare, altra devastazione. Non è un caso che sia stata lei a tradurre in italiano *Il racconto di Peuw bambina cambogiana*. Peuw racconta di sé, scampata ai massacri di Pol-Pot, ma anche delle famiglie smembrate, sconvolte, distrutte.

Pensavo, parlando con lei, all'allegria di *Lessico familiare* e alla disperazione di quel grido udito nel febbraio del 1944, quando la sua famiglia si era trasformata in una «terra sconvolta da un nubifragio».

Il caso Serena Cruz, il suo furore contro le scelte astratte

GABRIELLA TURNATURI

ROMA. «Preferiamo far correre pericoli a mille immagini astratte, evocate in astratto nella nostra mente, o mettere in pericolo e infine colpire a sangue nel presente una persona singola e reale che ci troviamo davanti agli occhi, un inerte bambino? Preferiamo difendere le visioni che stanno nella nostra testa o difendere intanto la realtà concreta? Il punto è questo. Cosa preferiamo?».

Così scriveva Natalia Ginzburg in «Serena Cruz o la vera giustizia», l'ultima sua testimonianza di un impegno civile continuo ed appassionato. Per lei non ci sono mai stati dubbi su cosa preferire. L'urgenza della realtà concreta e quotidiana le è sempre sembrata da difendere. Le ingiustizie, i soprusi contro cui Natalia Ginzburg ha combattuto le sembravano

particolarmente intollerabili ogni volta che le si presentavano come storie vissute e sofferte. Di fronte all'astrattezza dei principi e delle leggi e dei grandi discorsi teoricamente ineccepibili, la Ginzburg rivendicava il diritto di protestare, indignarsi, urlare. Con coraggio ed umiltà. Col coraggio perché, durante tutta la vicenda di Serena Cruz, ha saputo palesare il disaccordo e la distanza dal suo gruppo di riferimento, morale ed intellettuale, da Norberto Bobbio, Alessandro Galante Garrone o Bianca Guidetti Serra, ad esempio, gli amici di sempre che si erano invece schierati in difesa dell'applicazione delle leggi sulle adozioni. E questo trovarsi lontano da loro, dalla cultura in cui si era formata, deve esserle costato non poco. Umiltà perché distaccandosi dal gruppo degli intellettuali,

schierandosi con la gente comune, ha fatto valere il suo essere innanzitutto una persona, con una sua sensibilità, una umanità irrinunciabile, prima del suo essere un intellettuale. Dopo gli articoli pubblicati su «La Stampa» in cui appassionatamente difendeva il diritto di una bambina a non vedersi spezzare la vita nuovamente, Natalia Ginzburg ricevette numerose lettere di disapprovazione, fu oggetto di scherno e di ironie, e fu identificata come la portavoce dell'Italia mammona. Imperturbabile continuò nella battaglia iniziata commentando: «Vorrei sapere come, senza cuore e senza lacrime, sia possibile osservare i destini umani». La pubblicazione del libro creò scompiglio e confusione, come sempre quando si alza una voce dis-

sonante, al punto tale che fu anche richiesto l'immediato ritiro delle prime copie in circolazione. Questo delitto non fu per fortuna consumato ed il libro riscosse un enorme successo. Non bastò a far ritornare Serena a casa, ma servì a far riflettere molti, e a far prendere la parola ad altri che avevano subito ingiustizie. Chi come lei si è schierata durante la vicenda di Serena Cruz in difesa dei diritti concreti delle persone concrete, non obbediva tanto ad un impulso, non agiva e parlava sotto l'impulso di una emozione, ma in nome di una giustizia capace di restare ancorata alla concretezza e capace di guardare ed ascoltare uomini, donne e bambini in carne ed ossa. «Serena Cruz o la vera giustizia» non va ricordato allora come il generoso scritto di una anziana signora, come

una debolezza sentimentale di una scrittrice fortemente impegnata. Ma come l'ultimo gesto, l'ultima testimonianza di un impegno nato già segnato dalla concretezza. Da «Lessico familiare» al libro su Serena Cruz c'è una continuità, una coerenza rara e luminosa. Quelli della mia generazione che hanno letto «Lessico familiare» da ragazzini ne ricavano amore dell'intelligenza e della cultura, senso dell'umorismo, esempi di rapporti civili fra persone civili, di vite vissute con impegno ma anche con quella leggerezza tanto cara a Calvino, e chi ha letto poi «Serena Cruz» si è trovato di nuovo a riflettere su temi, problemi enormi, su valori, su scelte morali, ma ancora una volta a partire dalla vicenda di persone reali e concrete.

Un incontro fiorentino durante la «notte della guerra» all'indomani della tragica morte di Leone Ginzburg. Una vita spesa per ricucire gli strappi della storia, un'opera impegnata a lenire il dolore delle devastazioni



Accanto, Serena Cruz, per lei la Ginzburg ha combattuto la sua ultima battaglia civile. Qui la bimba è con il fratello Nazario e la signora Giubergia. Sopra, a sinistra, Renzo Montagnani e Adriana Asti, a destra, Maddalena Crappa in due versioni teatrali di «Ti ho sposato per allegria». In basso, Leone Ginzburg, Pavese, Antonielli e Frassinelli fotografati nelle Langhe

Una nuova parola per inventare il teatro moderno

ANTONIO CALEDA

Nel panorama espressivo del teatro italiano, la drammaturgia di Natalia Ginzburg è sicuramente anomala. Questa anomalia è determinata (in tutto o almeno in larga parte) dalla necessità affabulatoria dei suoi testi. Una necessità atipica, rispetto a quanto prodotto dalla grande maggioranza degli autori teatrali italiani di questo scorcio di secolo.

Ho portato in scena, recentemente, *Ti ho sposato per allegria*, il testo forse più celebre fra quelli di Natalia Ginzburg, e in quell'occasione mi è sembrato di poter verificare (come direi «dal vivo») quali e quante differenze ci siano nell'uso delle parole tra la sua letteratura e il suo teatro. Tanto la sua narrativa è caratterizzata da un uso assolutamente parsimonioso della parola, quanto la situazione si ribalta nelle opere per la scena che, viceversa, appaiono piene di parole, come se la superfelazione dell'oralità fosse uno dei tratti più significativi della nostra realtà.

In teatro, insomma, ogni personaggio ottiene la personale autorizzazione ad esistere, ad esprimersi nel mondo, attraverso la parola. Si tratta di uno schema classico, ovviamente: un teatro dialettico nel quale i personaggi si sostanziano parlando. In questo senso, il teatro della Ginzburg lascia intatto tutto il complesso (e certamente sempre affascinante) cerimoniale del teatro classico. Ma c'è qualcosa che caratterizza questo procedimento tradizionale in modo assolutamente originale. La parola usata periclitamente da Natalia Ginzburg non perline alla scrittura né all'oralità in senso stretto: è una parola completamente inventata. Parafrasando un suo titolo, si potrebbe parlare di un vero e proprio «lessico personale» o, meglio, di un codice personale. Il linguaggio del teatro della Ginzburg, infatti, non è realistico né riscontrabile nella realtà, come spesso si dice dovrebbe essere il linguaggio teatrale: è un codice, appunto, strutturato sul valore astratto delle parole. E la relazione che subito viene a crearsi sulla scena non è tra i personaggi e la loro verosimiglianza, quanto piuttosto fra i personaggi e il loro mistero. Così come accade nel teatro di Pinter, insomma, nel quale il mistero, l'apparente aleatorietà del linguaggio rende grandi e complessi i personaggi. Ecco, allora, lo scarto della Ginzburg rispetto alla classicità: la necessità declamatoria del personaggio scava all'interno della sua essenza, fino a metterlo a nudo completamente di fronte agli occhi dello spettatore.

Incontrando la Ginzburg durante le prove di *Ti ho sposato per allegria* ricordo di essere stato colpito dalla sua attenzione ai ritmi e alla resa scenica complessiva di quel linguaggio. Ma sono stato colpito anche dalla sua intima necessità di scrivere teatro. Ogni volta che inizio una commedia - mi diceva - non so dove andrà a finire. Credo che questa sia un'annotazione profondamente vera: in quelle commedie sono i personaggi (con le loro nevrosi, con la loro urgenza affabulatoria appunto) a condurre il copione in una direzione: piuttosto che in un'altra. Perché i personaggi della Ginzburg sperimentano su loro stessi quella medesima necessità di confessarsi, nevroticamente, compiendo l'atto liberatorio (e sommarmente teatrale) di mettere a nudo se stessi; l'atto liberatorio di estermare il proprio conflitto con la vita. Eppure, quel mistero di cui ho parlato non viene mai meno, sulla spinta di una parola indefinibile - all'apparenza - ma intimamente teatrale. Ed è per questo che la drammaturgia di Natalia Ginzburg, al di là del suo estremo interesse, è da ricordare come assolutamente unica e atipica.

Il nostro mondo torinese trasformato in romanzo

ROMA. «La signora Giua veniva con la sua bambina che si chiamava Lisetta e aveva circa sette anni meno di me. (...) Lisetta, oltre a leggere i libri di Croce, leggeva anche i romanzi di Salgari. Era allora sui quattordici anni: cioè un'età in cui uno va e viene di continuo, incessantemente, tra la maturità e l'infanzia. Io, i romanzi di Salgari, li avevo letti e dimenticati: e Lisetta me li raccontava, quando, posate le biciclette sull'erba, sedevamo a riposarci nella campagna». Lisa Giua Foa, la Lisetta di *Lessico familiare*, ricorda quegli anni a Torino quando, ancora ragazzina, conobbe Natalia Ginzburg. «La loro era una grande casa aperta a tutti, una vita di amicizie familiari».

«Un giorno, lavoravo a Rinaschia ed era appena uscito *Lessico familiare*. Togliammi di chiese: «Come ci si sente ad essere protagonisti di un romanzo?»

«Mah - risposi - è una sensazione buffa ritrovarsi tutti lì, con nome e cognome». Lessi il libro divertendomi per l'ironia con cui Natalia aveva descritto quello spicchio di storia collettiva. Quali immagini le tornano in mente pensando a quel periodo, alla Ginzburg? Ricordo che si parlava sempre di politica. Era diventata la nostra vita. Ogni giorno qualcuno rischiava il confino o il carcere, qualcun altro si trasferiva in Francia che era per noi era una seconda casa. Poi iniziarono a ritirare i passaporti e le carte d'identità. Ma Natalia, tra noi, rappresentava una persona diversa. Fin da ragazzina perseguiva la sua vocazione letteraria, era immersa in una situazione tutta sua, più attenta alle cose quotidiane. Si occupava delle persone, degli atteggiamenti, di quella dimensione umana che, invece, a noi sfuggiva.

Parla Lisa Foa, Lisetta Giua in «Lessico familiare»: «La bella avventura di leggere quel libro, di ritrovarci tutti lì, descritti con quella sua splendida ironia»

ANTONELLA MARRONE

Non ci si rivolgeva a lei per un giudizio politico, eppure ricordo una sua osservazione sul fascismo che il per il mi lasciò perplessa, abituata com'ero a considerare gli avvenimenti storici da un punto di vista squisitamente politico ed economico: «Ma cosa vuoi - disse - il fascismo viene dalla vigliaccheria della gente. Allora mi sembrò una stranezza da letterata, ma in seguito quella frase mi è tornata spesso in mente, anche a proposito di altri fenomeni storici.

nel valutare quanto siano intimamente connessi al modo di essere delle persone. Le immagini, le situazioni narrate in «Lessico familiare»: ricordava anche lei nello stesso modo le passeggiate in bicicletta, le discussioni politiche, Lisetta? Ora il libro si confonde con la vita. Natalia ha ricreato un periodo di grandi amicizie, di rapporti umani che sono prima di tutto legami di solidarietà impossibili da riprodurre in



tempi di normalità. È stato bello riviverlo. Ricordo quelle passeggiate in bicicletta, tra i campi di grano; ricordo il cinema, molto importante per noi. Era un'evasione, un modo per uscire dal provincialismo assillante di quegli anni grazie ai film francesi, americani. E Lisetta era proprio così: ero diventata comunista prima degli altri, ero contro quella tradizione democratica-liberale torinese, non mi piaceva la mentalità del Partito d'Azione. Poi, l'età mi ha portato ad essere meno settaria, ma con il fascismo non si poteva non essere manichee. Avrete avuto molte discussioni, allora. Con Natalia non si facevano discussioni ideologiche. Lei, nella sua soavità, si arrabbiava quando si davano giudizi troppo netti, troppo ideologici. Lei osservava le piccole cose con benevolenza ed ironia

e riusciva a dare una continuità nella vita tra queste piccole cose e i grandi eventi storici. Viveva tutto in maniera diversa. Credo che questa sia stata la sua grande forza, quella che a lungo andare le ha permesso di sopportare molto nella vita. Secondo lei, che cosa ha fatto di «Lessico familiare» uno dei romanzi più letti e conosciuti in Italia? Credo che la forma, entro cui ha incominciato questo piccolo affresco storico, sia molto felice. Il libro ha un valore civile, mostra come la storia può essere vista, vissuta nel privato. Eppoi c'è l'ironia che illumina tutta la narrazione... come se il romanzo si fosse costruito con grande facilità: un materiale pieno, ricco, tutto lì a sua disposizione. Ma con questo libro Natalia ci ha insegnato anche a non prendersi troppo sul serio